

Filippo De Vivo, *Patrizi, informatori, barbieri. Politica e informazione a Venezia nella prima età moderna*, Feltrinelli, Milano, 2012

di Paola Volpini

Il libro di De Vivo è fondato su una ricerca su fonti archivistiche molto ampia e approfondita. Attraverso l'analisi di due aspetti della vita politica e sociale veneziana – da un lato l'evento eccezionale dell'Interdetto emanato dal pontefice contro Venezia nel 1605, dall'altro, la quotidianità di più lungo periodo della comunicazione politica ai diversi livelli – riflette sui canali e i meccanismi di creazione, diffusione, manipolazione volontaria e involontaria dell'informazione.

Il libro è un'edizione rivista e aumentata della versione originale inglese. In quest'ultima (uscita nel 2007) l'intento di rivedere e mettere in discussione alcuni approcci storiografici era espresso sin dal frontespizio. Il volume, intitolato *Information and Communication in Venice*, recava infatti come sottotitolo la dichiarazione programmatica *Rethinking Early Modern Politics*. Nella versione italiana del 2011 cade questa dichiarazione. Si indicano adesso quali sono i protagonisti, *Patrizi, informatori, barbieri*, di questa ricerca, dedicata a *Politica e informazione a Venezia nella prima età moderna* (titolo e sottotitolo). La presenza dei barbieri, come si vedrà più avanti, è un elemento significativo dell'approccio largo allo studio della comunicazione adottato dall'autore. Tre i protagonisti come tre sono i livelli del rapporto fra politica e comunicazione individuati da De Vivo: le istituzioni di governo; gli ambienti dei patrizi e dei professionisti dell'informazione; il resto della città, solo teoricamente escluso dalla comunicazione.

Nella prima parte del volume, dedicata alla crisi del 1605, sono prese in esame le strategie politiche di Roma e di Venezia, che si fondano entrambe su una scelta comunicativa forte. Quella di Venezia, in particolar modo, si basa sulla scelta di tacere sull'Interdetto, di impedirne la pubblicazione nei suoi territori e di sostenere che per questo motivo esso non abbia effetto. Una posizione che l'autore denomina la strategia del diniego, ovvero il tentativo, protratto per diversi mesi, di negare l'esistenza stessa dell'Interdetto. Ma la ricerca di De Vivo dimostra come questa scelta non sia stata sostenuta a lungo, perché il potere politico di vertice (un vertice non monocratico, quello veneziano) non fu grado di controllare tutti i livelli di comunicazione. Interessi

commerciali e politici si combinarono insieme, portando alla diffusione della notizia dell'Interdetto e a un vasto dibattito pubblico.

L'analisi della comunicazione è effettuata da differenti punti di vista. In primo luogo, quello istituzionale, ovvero la comunicazione gestita dai vertici politici che peraltro non sempre riuscirono a controllarla come desideravano. Di particolare interesse la parte dedicata alla comunicazione incontrollabile. Di fronte alle posizioni di Venezia, a Roma si diceva invece che era sufficiente la conoscenza anche indiretta dell'Interdetto per renderlo vincolante. Come osserva l'autore, peraltro, "insistere sulla fama, sulla conoscenza indiretta [...] significava spostare la controversia dai canali istituzionali della pubblicazione verso mezzi di comunicazione informali" (p. 62). Fu una mossa azzardata, perché dava valore a forme di comunicazione che sfuggivano al controllo delle autorità (sia a Roma che a Venezia) e che portò ad aumentare l'importanza dell'informazione.

La strategia del segreto creò a Venezia un vuoto di notizie che fu riempito in molte forme: dalle lettere private agli avvisi, dalle fughe di notizie ai cartelli e i graffiti; dai sermoni alle dicerie. Accanto a questi percorsi, prese piede, prima a Venezia, successivamente anche a Roma, una straordinaria campagna di libelli ("la guerra delle scritture", nelle parole di Paolo Sarpi) che raggiunse un'estensione che mai prima di allora si era vista nell'Europa moderna e che anche in seguito avrebbe difficilmente raggiunto livelli simili. L'indagine su questo fenomeno si apre con una domanda: se Venezia aveva avviato la strategia del diniego, perché invece autorizzò i libelli? Chi permise a questi autori di scrivere? Chi ebbe, inoltre, le capacità industriali per questa produzione?

L'analisi di questi testi con caratteristiche eterogenee (dalle lettere alle orazioni, dai dialoghi ai trattati) prende in considerazione le dimensioni (da poche pagine ad alcune centinaia), la lingua impiegata (non solo italiano e latino, ma anche dialetto veneziano, lingua francese, inglese e olandese) e infine la fattura (alcuni erano testi originali, altri erano estratti o rimaneggiamenti). Il numero dei libelli circolanti a Venezia e censiti dall'autore è molto elevato. In un'ampia appendice sono elencate tutte le edizioni reperite di libelli prodotti fra il 1606 e il 1607 (pp. 369-403). Sono considerati sia i titoli che le edizioni. La produzione viene confrontata con quella di Roma, dove fu pubblicata una quantità ancor maggiore di edizioni e di libelli. Tuttavia, includendo anche la parte rilevante giocata dagli stampatori stranieri, il numero delle pubblicazioni favorevoli a Venezia risulta complessivamente più elevato.

La Repubblica in quanto tale patrocinò pochi libelli (che vennero sottoposti a rigidi controlli censori per evitare l'accusa romana di eresia) ma il loro numero crebbe grazie all'esistenza dell'industria del libro, assai sviluppata,

come è noto, nei territori della Serenissima. In questo senso l'analisi della controversia si arricchisce attraverso la presa in considerazione dei suoi aspetti materiali. Si spiega così la proliferazione dei *pamphlet*: fu la combinazione della curiosità intellettuale (essere a conoscenza delle polemiche in corso) con l'elemento commerciale a portare Venezia al successo, poiché come è noto, essa non revocò le leggi che avevano scatenato l'Interdetto.

Nella seconda parte del libro sono studiati i meccanismi della comunicazione politica attraverso l'esame del sistema politico e del controllo delle informazioni. Nell'ambito di una tradizione storiografica molto importante dedicata alla Repubblica di Venezia, i processi di comunicazione sono stati scarsamente studiati, anche a causa, probabilmente, della scarsità di documentazione sulla comunicazione politica ufficiale.

La peculiarità delle strutture di governo della Repubblica è rappresentata dal fatto che a Venezia, a differenza di quanto accadeva nei grandi Stati europei del tempo, le istituzioni permanenti erano formate da membri che si riunivano ogni settimana per dibattere e votare la politica estera, interna e l'amministrazione statale. Era vietato tenere resoconti delle discussioni svoltesi nei consigli deliberativi. Il processo legislativo non doveva lasciare altre tracce che il suo esito. Meccanismi precisi impedivano quindi che i disaccordi degenerassero in scontri aperti. Sulla base dell'ideale repubblicano del bene comune, infatti, tali meccanismi volevano eliminare le passioni individuali e dunque occultare il dissenso.

Prendiamo il caso del Maggior Consiglio: in esso si ha la più larga partecipazione, poiché riuniva tutti i patrizi maschi adulti (1500 persone), tanto da divenire il "simbolo visibile di buon governo e armonia" (p. 136); un modello che impressionava i visitatori stranieri. Vi erano poi organismi, composti da un numero esiguo di persone, preposti al controllo e alla selezione delle informazioni che sarebbero dovute pervenire agli organismi a più larga partecipazione. Di essi ricordiamo qui solo il Collegio, che costituiva il meccanismo centrale nella trasmissione di informazioni all'interno del sistema politico. Il Collegio comprendeva la Signoria e una Consulta di 16 savii, divisi in tre *mani*, che seguivano questioni differenti: politica interna, estera e marittima. Il controllo sull'informazione che quest'organismo esercitava "riduceva al minimo la libertà di formulare una linea autonoma all'interno del Senato, cui veniva presentata una proposta sulla quale il Collegio si era già accordato, o al limite due, qualora nel Collegio vi fossero divisioni" (p. 151).

Molto interessante è dunque l'analisi del controllo delle informazioni effettuata in questo capitolo. Il rapporto fra segretezza e mito di Venezia, celebre soprattutto per la sua concordia e unanimità, è qui ben indagato: "L'ideale del patriziato era l'unione e l'armonia" (p. 153) ma, nei fatti

nascondeva le divisioni. Insistere sulla segretezza, oltre a un valore pratico, portò a un esito non irrilevante: dotarsi di un ceto di governo unico “all’epoca per l’ampiezza [...], celebre soprattutto per la sua unanimità” (p. 154). Tuttavia, al tempo dell’Interdetto la politica del segreto fu impossibile da sostenere. “Il punto è comprendere il ruolo funzionale che ebbe nel governo ed eventualmente il modo in cui poté talvolta rivelarsi disfunzionale: per esempio durante l’Interdetto del 1606, quando la Repubblica non riuscì a rispondere efficacemente all’offensiva del papa perché aderì ostinatamente a una strategia di censura dell’informazione” (pp. 158-9).

Di fronte al tentativo di bandire il conflitto esso passò attraverso altri canali, quelli che De Vivo chiama della “arena politica”: dal *broglio* (termine oggi assai connotato, e che trae la sua origine dalla piazza al di fuori dai portoni del palazzo ducale, dove i patrizi si incontravano a ridosso delle sedute consiliari) ai *ridotti* (salotti e stanze di intrattenimento all’interno dei salotti privati); dalla diffusione manoscritta delle relazioni degli ambasciatori venete alle prime edizioni a stampa; dalla fuga di notizie abilmente orchestrata (per esempio da ambasciatori stranieri) alla produzione di avvisi da parte dei professionisti dell’informazione (spie, reportisti, ecc.) e alle chiacchiere.

Dalle sfere di comunicazione (il governo, i professionisti dell’arena politica, la massa della popolazione) l’analisi passa in seguito alle reti che mettevano in contatto le tre sfere. Il punto di partenza, che rappresenta anche a nostro avviso l’acquisizione più interessante di questa parte, è la convinzione che anche la sfera del governo veneziano, benché professasse l’obiettivo della segretezza, non aveva interesse a mantenere una separazione piena e totale dalle altre. Osserva De Vivo che “perfino il governo doveva fare comunicazioni pubbliche per esercitare il proprio potere” (p. 253). Aveva interesse, per esempio, a diffondere la notizia di una vittoria; doveva, inoltre rendere note e pubbliche le nuove leggi promulgate. D’altra parte, oltre alla comunicazione ufficiale, nella città avevano spazio, “come in un immenso palinsesto” (p. 272), anche altre espressioni grafiche, dai cartelli alle scritte anonime e ai graffiti.

Attraverso un’analisi ricca anche di casi specifici l’autore mette in luce come la divisione oligarchica di Venezia fosse attraversata da continui scambi almeno a livello della comunicazione politica. I professionisti dell’informazione, infatti, non si incontravano solo nel *broglio* o nelle ambasciate ma anche in luoghi pubblici o semipubblici. Qui la discussione politica s’intrecciava con le forme urbane del pubblico svago. Alcuni locali allestivano spazi accoglienti, dove la gente poteva recarsi per discutere, come stamperie e librerie, taverne e botteghe, e infine spezierie e barberie. Vediamo quest’ultimo caso, che è proprio quello ricordato nel titolo del libro: oltre alla cura del corpo, questi locali servivano come spazio per far incontrare gruppi sociali diversi e per far

circolare informazioni di ogni tipo. De Vivo osserva opportunamente che già dal Cinquecento questi luoghi resero possibile lo scambio e la discussione fra ampi gruppi sociali, ma la loro funzione è stata “sottovalutata negli studi sull’aggregarsi della sfera pubblica” (p. 355), dedicati piuttosto allo studio della sociabilità in caffè e salotti, che si sviluppò solo più tardi.

Rispetto alle ricerche che negli anni recenti hanno messo al centro l’informazione politica, il lavoro di De Vivo permette di osservare i meccanismi in movimento e supera una certa staticità di taluni approcci concentrati sul contenuto delle informazioni piuttosto che sulla loro circolazione. D’altra parte, proprio questa scelta ci porta a sapere poco sulle spinte politiche dei diversi protagonisti, lasciandoci, come dire, in attesa di ulteriori ricerche che combinino questo livello con quello delle dinamiche politiche più ampie. Ma naturalmente si tratta di rilievi minori, di fronte a un’opera di grande interesse, che proprio per questo motivo vorremmo che incoraggiasse ulteriori ricerche su altri aspetti della storia delle dinamiche politiche in età moderna, ripensandole, appunto, alla luce delle nuove domande che Filippo De Vivo ha posto nella sua ricca ricerca.